

Il neofascismo problema ricorrente nel secondo dopoguerra

Quello del neofascismo è un problema ricorrente nella storia del secondo dopoguerra, nato — paradossalmente — all'insegna dell'antifascismo vittorioso su tutta la linea, del Risorgimento in seconda edizione, del definitivo riscatto dalla "barbarie nazi-fascista". Non si erano ancora placati gli echi delle vittorie alleate e di quelle ciele-nistiche di rincalzo ad esse, che già si cominciava a suonare la campana d'allarme del risorgente pericolo fascista, delle complicità tra "nuova" e "vecchia" classe dirigente, tra liberatori e sconfitti. Dopo aver inneggiato fino ad un attimo prima ai vari Churchill e Roosevelt quali sicuri baluardi della riconquistata democrazia ed aver salutato nella DC un fedele "compagno di strada" con una grande anima popolare da non mettere assolutamente in dubbio, ecco il PCI, secondo quanto imponeva il nuovo cliché moscovita nella mutata congiuntura internazionale, imprecare contro gli USA quale riedizione aggiornata del fascismo internazionale e contro la DC ad essi legata, partito dell'"ordine borghese" e della "reazione", in combutta con i fascisti nel frattempo rispuntati sul suolo italico.

La coerenza, ben si sa, è merce poco comune fra gli opportunisti, e fare la storia dell'"antifascismo" del secondo dopoguerra significherebbe anche ripercorrere le tappe di una interminabile farsa (purtroppo, con risvolti tragici per le sorti del proletariato coinvolto!), una sorta di "comedy of errors" a suon di frequenti scambi delle parti in cui gli ex-compari ed amanti s'insultano a vicenda, si rappacificano, rilitigano, passano a nuovi amori e così via... per l'eternità. Le teorizzazioni dell'antifascismo post-bellico, con le grottesche vicende che le hanno accompagnate, costituiscono, sul piano ideologico, una lampante riprova dello stato di prostrazione morale e materiale del proletariato nel ciclo storico apertosi con la vittoria internazionale dello stalinismo.

In questa serie di articoli, noi non ci avventureremo a tanto, bastandoci rimandare il lettore volenteroso ad una lettura diretta dei documenti ufficiali dell'opportunismo nei vari periodi. Ci limiteremo, invece, a prendere in considerazione gli aspetti più salienti della ripresa neofascista, analizzandone le cause e le conseguenze, soprattutto per quel che attiene alle reazioni indotte

in seno al movimento operaio attraverso la mediazione e il controllo dell'opportunismo.

Un tale lavoro s'impone, ci pare, per più ragioni, strettamente collegate. In primo luogo, gli ultimi anni hanno registrato un'effettiva recrudescenza nell'azione delle bande nere, tanto a suon di fisiche offese quanto di più sottili ed insidiose trame. Secondariamente, a tutto ciò si accoppia una recrudescenza non meno pericolosa (ed anzi, complementare alla prima) di "antifascismo" generico, interclassista, "democratico" per definizione, imperniato su una buffonesca "difesa delle libertà democratiche" all'insegna di un arciequivoco arco costituzionale parlamentare e di una strumentale mobilitazione "popolare" del proletariato: operazione in cui è subito caduto l'extraparlamentarismo facilone di sinistra (così come avvenne negli anni '19-'24 di certi *ultras* di sinistra, magari anti-Stato, anti-Autorità, anti-tutto, ma pronti a far "fronte popolare" dinanzi alle prime manifestazioni *fisiche* di violenza diretta da parte dello Stato borghese, in nome di un "*minimo* di libertà"!). Infine, è pur vero che, di contro alla marcia stritolatrice del Capitale, una nuova generazione di militanti proletari si va lentamente risvegliando alla coscienza della necessità della lotta di classe aperta e dei suoi strumenti di direzione. E' questo l'obiettivo su e contro cui puntano le loro artiglierie, *per diverse vie e per esigenze diverse*, tanto i neofascisti quanto gli antifascisti democratici, dalla DC al PCI. Questo risveglio di classe è quanto interessa anche a noi, ben consci che, data la profondità del ciclo controrivoluzionario, esso non potrà che essere contraddittorio, debole e confuso nei suoi primi passi, ma insieme consci che è su di esso (spiandone tutti i segni premonitori ed aiutandoli a chiarsi in direzione rivoluzionaria), che va imperniato il lavoro di ricostruzione del Partito, dell'Internazionale, in una parola *della classe rivoluzionaria*. Fare ciò non è possibile se non si smascherano efficacemente (vale a dire: sul piano della teoria e su quello dell'azione pratica) tanto gli inganni di "sinistra" quanto le (più evidenti) insidie di destra. E' un'operazione non nuova per i comunisti rivoluzionari; basti ripensare a tutta la nostra ardente battaglia degli anni '19-'22 e poi, intesa sia a denunciare alle masse errori e tradimenti della dirigenza op-

portunista, maggioritaria nel movimento operaio, sia a gettare le basi di una effettiva risposta di classe al fascismo (riuscendo, e soli!, a realizzare un *armamento materiale* dell'avanguardia proletaria, ma proprio perché una giusta teoria ci aveva permesso di *armare teoricamente* quella stessa avanguardia).

Va da sé che nell'affrontare il tema del neofascismo e dell'antifascismo attuali non ci muove alcuna sopravvalutazione del fenomeno fascista *presò a sé* (cioè slegato da tutte le altre determinanti del sistema borghese nel suo insieme organico e sfaccettato, di cui l'opportunismo è componente primaria), né una sorta di "concretismo" che ci spinga a far causa comune con l'antifascismo da operetta. Coerentemente allo scopo che ci prefiggiamo di conquistare un'avanguardia almeno del proletariato, *oggi* e non in un chissà quale domani, alla prospettiva del comunismo rivoluzionario, in *necessaria* (e non dettata da schizzinosi gusti aristocratici) distinzione da *tutte* le altre forze politiche, cercheremo di dare ai lettori ed ai compagni una linea d'interpretazione del fenomeno basato su una sommaria, ma precisa elencazione di dati di fatto, su un quadro informativo che crediamo interessante soprattutto per le nuove generazioni non direttamente passate attraverso gli anni di bufera controrivoluzionaria dell'alba del secondo dopoguerra, e quindi più direttamente esposte a subire la forza di pressione delle fantachiacchiere opportuniste, disgraziatamente raccolte anche dall'insieme della sinistra extraparlamentare, sui fatti relativi a quegli anni. I marxisti *non ignorano* le situazioni, come vorrebbero far credere i loro avversari; le studiano e le analizzano, ma per *riproporre* le classiche tesi del programma rivoluzionario che le situazioni, *se* veramente studiate ed analizzate secondo un rigoroso criterio di classe, *riconfermano*. Non facciamo anche della *lotta aperta* (ad esempio contro le squadacce fasciste)? Certamente noi non respingiamo *a priori* le forme primordiali di risposta fisica al fascismo quali oggi si possono manifestare, ma, proprio perché pensiamo che la questione all'ordine del giorno sia la riappropriazione dei « temi dell'"autodifesa operaia" mediante apposite organizzazioni di lotta, convenientemente strutturate ed equipaggiate », esprimenti la coscienza che "gli operai possono riporre fiducia solo in se stessi, ed è compito dei rivoluzio-

nari [...] infondere loro questa fiducia» (cfr. *L'inguaribile cretinismo delle richieste di disarmo dei fascisti*, in PC n. 12), diciamo: l'aspetto *principale* della "lotta aperta al fascismo" nell'attuale situazione del movimento proletario, sta proprio in questo lavoro di riproposizione dei cardini della

teoria marxista al fuoco delle situazioni. Chi ci dice che è troppo poco, in effetti non fa che accodarsi a *quella di più*, magari gratificante sul terreno dell'azione immediata ma appartenente in tutto e per tutto al campo dell'opportunismo.

Capisaldi da non dimenticare

Giuste le nostre tesi, il Fascismo "classico" non rappresenta una deviazione inopinata dalla retta via della democrazia borghese. «E' respinta come antistorica la tesi che il fascismo consista in una reazione feudalistica o assolutistica medievale, tendente a distruggere le conquiste sociali e politiche della borghesia capitalistica industriale» (punto 3-a della *Piattaforma politica* del '44, cfr. *Per l'organica sistemazione...*, p. 110). Al contrario, il Fascismo è stato — ed è — un superamento modernissimo delle vecchie concezioni e prassi liberal-spontaneistiche dello sviluppo capitalista, una totalitaria concentrazione di forze borghesi attorno e sotto allo Stato, quale comitato d'affari della borghesia in termini di massima efficienza, senza cioè dispersioni settoriali, di gruppo, "corporative" potremmo dire: «Il fascismo è un fenomeno storico mondiale, espressione della politica della classe capitalistica dominante nella fase in cui la sua economia assume i caratteri monopolistici ed imperialistici» (*ibid.*). Il fascismo fu, infine, una risposta preventiva e durissima di *tutta la borghesia in quanto classe per sé e non insieme di individui* (i vari Amendola, Sturzo, Turati... poterono salvar l'anima individuale) contro il pericolo rosso, attraverso un duplice processo di *distruzione fisica* delle roccaforti della classe e di *integrazione riformista* del proletariato nello Stato, nella Nazione, quale pedina dello sviluppo capitalista.

La democrazia ciellenistica non ha cambiato in nulla, da un punto di vista di classe, questo quadro, e lo sbandieramento della riconquistata democrazia è servito solo a rendere indolore il trapasso del proletariato dalla antica alla nuova servitù, giungendo fino al ripristino propagandistico, funzionale alla fase ricostruttiva in campo economico, del superato arsenale parlamentare-rappresentativo; ma la *forza* (quindi la *violenza di classe*) dello Stato borghese non è calata d'un grammo; anzi, si è gonfiata a dismisura in questo dopoguerra gravido di nuovi e più esplosivi conflitti sociali e di nuovi fascismi, all'occorrenza (accettando la definizione riduttiva del rascismo quale *violenza antiproletaria aperta*), a scala ben più macroscopica del primigenio esperimento d'avanguar-

dia mussoliniano. «Non è assolutamente vero — abbiamo scritto nel n. 12 di PC, cfr. *Velleitarismo spontaneista e superlegalitarismo borghese* — che la democrazia corrisponda ad uno smantellamento degli ingranaggi repressivi dello Stato. Essa si basa sull'*accettazione riformistica della dittatura borghese da parte del proletariato* ed è una forma di *violenza potenziale* che rende inutile, per periodi più o meno lunghi, il ricorso su vasta scala ai metodi del terrore bianco, i quali tuttavia vengono sempre accuratamente studiati e potenziati». «La situazione storica italiana presente — ammonivamo nella *Piattaforma* del '44 —, non significa la chiusura di un periodo di governo fascista borghese e l'apertura di un opposto periodo di politica borghese liberale che ritorni al ciclo e ai rapporti del periodo precedente il 1922 [...]. La situazione che si è determinata non presenta la conquista anche parziale del potere politico da parte di strati proletari o piccolo-borghesi»; al contrario, «il mondo capitalistico per tutto il tempo della sua sopravvivenza non potrà più ordinarsi in forme liberali, ma sarà sempre più incardinato su mostruose unità statali, spietata espressione della concentrazione economica del padronato, e sempre più armata di una polizia repressiva di classe»; i postulati democratici agitati dal CLN

dovevano pertanto intendersi come espressione delle loro «finalità e scopi contrari alla politica ed agli interessi proletari», attraverso l'«immobilizzazione di ogni movimento rivoluzionario che avrebbe potuto determinarsi al momento del collasso della difesa fascista e tedesca grazie alla menzogna democratica, cioè, in pratica, attraverso lo "spontaneo" ingabbiamento del proletariato nel nuovo e più spietato regime di sfruttamento. La politica dei partiti del CLN, e in primo luogo del PCI, doveva servire precisamente a questo: assicurare la pacifica ripresa dell'ingranaggio economico-sociale borghese su scala più ampia evitando il ricorso alla violenza aperta in forza dell'accettazione riformistica della dittatura borghese da parte di un proletariato deviato dai suoi interessi di classe. Il ciclo postbellico *doveva essere, e fu, nell'interesse della borghesia, un periodo di democratica violenza potenziale*. Fu in base a questa constatazione (non per stupido disprezzo delle libertà civili, o per balorde equazioni tipo: olio di ricino = scheda elettorale) che ci rivolgemmo al proletariato, negli anni dal '43 in poi, avvertendo: «La proclamata democrazia agitata come grande conquista *non è una conquista vostra*, ma il segno della vittoria del capitale!».

I primi passi del neofascismo

Il neofascismo postbellico fu, ai suoi esordi, vittima anch'esso dell'inganno democratico: esso scambiò (la propaganda ciellenistica aveva fatto un buon lavoro!) la risorta democrazia con la sovversione rossa, la sconfitta militare con la sconfitta di tutto un sistema sociale, e si comportò di conseguenza, infierendo contro mulini a vento con armi spuntatissime. Le neo-camicie nere non assunsero l'aspetto minaccioso di quelle conosciute nel primo dopoguerra, ma quello *demodé* del donchisciotte. componevano le prime "falangi" nere gruppi marginali di delusi, di "romantici" educati dalla retorica del vecchio regime troppo a fondo per poter aderire a quella del nuovo, di "socialisti" veroniani o diciannovisti, di "nazionalisti" e patrioti della Grande Proletaria in opposizione all'"anti-Italia" ciellenistica prostituitasi allo stra-

niero (USA ed URSS). Nulla di serio o di consistente, per il semplice fatto che i pilastri effettivi del vero fascismo si eran tutti convertiti — e con quale tempismo! — alla democrazia, attestandosi sulle nuove posizioni di potere con perfetta continuità, scaricandosi facilmente del leale servitore dello Stato, S.E. Mussolini, rimasto con pochi altri a far da capro espiatorio, a dimostrazione (per chi vuol leggere la storia alla giusta maniera) che egli non era stato il padrone del governo bensì il servitore di un sistema, abbastanza spregiudicato per servirsene ventennalmente e per sbarazzarsene in un attimo. «Lo stesso fatto che le gerarchie politiche oggi prevalenti sono state incapaci a scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra il fa-

scismo ed esse — come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste — non vi è antitesi storica e politica, che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti, che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile ed impotente negazione, sono del fascismo i *continuatori e gli eredi*. (Cfr. *La classe dominante italiana ed il suo Stato nazionale*, nel vol. *Per l'organica...*, p. 138). Se si fosse reso conto di questo dato di fatto, il neofascismo degli anni '45-'46 avrebbe battuto altre vie, come in realtà fece successivamente, superati i sentimentalismi della sua fase "eroica". E tuttavia, presentandosi quale "oppositore" irriducibile del nuovo regime su tutta la linea, resistendo su una trincea che le forze borghesi decisive avevano già abbandonato, esso svolse un'utile funzione a pro' del potere. Il neofascismo agì da spauracchio a dimostrazione che, contro i ritorni al passato, il proletariato avrebbe dovuto stringersi intorno ai partiti democratici; esso fu tollerato e permesso dal regime democratico proprio in forza di questa sua funzione.

Quel che mancò (perché doveva mancare) al neofascismo fu la possibilità di agire come forza centrale sulla quale la borghesia potesse basarsi per il ciclo postbellico. Contrariamente al '19, quando il Fascismo cominciò ad assumere sempre più l'aspetto di catalizzatore delle forze borghesi sparse e di loro disciplinatore e centralizzatore, il destino del neofascismo del '45 non poteva essere che quello di forza secondaria, del tutto subordinata e di rincalzo.

I primi fantomatici organismi di "riscossa fascista" sorsero subito all'indomani della sconfitta (o della vittoria, a seconda dei gusti) italiana nella guerra imperialista. Le sigle abbondarono, formandosene sempre di nuove e creandosi di continuo le combinazioni più strane: nacquero un Partito Socialista Repubblicano, un Partito Nazionale del Lavoro, un Partito Nazionale Fusionista (P.N.F.! per scaramanzia), un Partito Repubblicano Mazziniano, un Movimento Unionista Italiano, tutti alla luce del sole, preferibilmente del sole non clandestino della "Roma liberata" antifascista (il campo di battaglia aperto era assai più disertato, per quanto nella clandestinità agissero — ma assai larvatamente —, il Fronte Antibolscevico Italiano e le SAM, e, più tardi, i FAR, l'organo clandestino più importante del neofascismo, e per quanto a Milano agisse un Partito Democratico Fascista — espressione quanto mai suggestiva! —, che stampava il periodico "Lotta Fascista").

E' interessante notare come il naturale merdaio piccolo-borghese da cui rampollavano i più sostanziosi fiori di serra neofascisti fosse la Roma capitale (del fascismo e dell'antifascismo

succedutogli), la Roma già riscattata alla democrazia, già sperimentante il passaggio delle consegne. Fu qui che il neofascismo raccolse le prime forze, approfittando sia dello squallore sin da allora evidente del nuovo regime in combutta con le *Allied Forces*, sia dell'aperta tolleranza da parte della neodemocrazia nei suoi confronti. Il primo elemento servì da base ideologica per l'opposizione all' "Italia della sconfitta", il secondo da base per la riorganizzazione delle proprie forze. Gli storici neofascisti che vantano l'esistenza sin da allora di 5 organizzazioni legali e 2 gruppi paramilitari clandestini, di una fiorente stampa illegale ricca di più testate (prima fra tutte "Rivoluzione", poi "Mussolini"), diffusa in media in 5000 (!) copie per titolo nella sola Roma, non mettono in luce, come vorrebbero, un preteso carattere di massa e ben solidamente organizzato, del neofascismo stesso, ma la *complicità* del regime ciellenistico e dei suoi supervisor USA, senza la quale nessuna seria attività neofascista si sarebbe manifestata alla viva luce del giorno né tantomeno nella scomoda clandestinità (cui le camicie nere non erano attrezzate né ideologicamente né materialmente: e infatti ne diedero ben pochi esempi "eroici"!)). Il prefatore di un volumetto sulle geste neofasciste di quegli anni, scritto in chiave nostalgica, parla di azioni in certo qual modo "goliardiche". Non poteva trovarsi espressione più efficace. Le sparate neofasciste non avevano l'odore acre delle armi in azione, ma quello buffonesco delle imprese goliardiche orchestrate dal buon borghese per suo svago.

Il neofascismo dei primissimi tempi, in particolare quello sino al 25 aprile, non uscì che di rado da questi limiti vanamente rumorosi. Fu questa la prima fase del neofascismo, su cui anche le difese d'ufficio e le ricostruzioni pseudo-storiche di parte nera hanno ben poche possibilità di barare. Ma intanto si esperimentavano le prime forme di riorganizzazione permanente, si cercavano di stabilire i primi contatti duraturi tra simpatizzanti della "Idea" cominciando a stringere tra essi legami più solidi (combattenti di Salò, ex combattenti di Africa e Spagna, "fiumani", gruppi di giovani piccolo-borghesi in vena di "eroismo" a buon mercato, quadri intermedi di "puri" del regime e perfino strati di proletariato, e soprattutto sottoproletariato delle borgate romane, delusi dal "benessere" promesso a vuoto dai liberatori). Come base ideologica bastava, per intanto, il trinomio Patria-Repubblica-Socializzazione, che poteva, nella sua genericità, coprire un po' tutto (e il contrario di quel tutto): ad esempio, il termine Socializzazione valeva tanto per gli "antiborghesi" veroniani del movimento, quanto per gli anticomunisti preoccupati di esorcizzare con una formula "di sinistra" il

pericolo di un assalto rosso alla proprietà privata. Patrimonio ideologico assai povero, ma sufficiente come punto di partenza di un movimento essenzialmente "autosuperatore" (per dirla con Mussolini), cioè assai poco legato alla completezza e coerenza di posizioni ideologiche, bastandogliene una di fondo: l'anticomunismo viscerale.

E i quattrini per il finanziamento? Si può parlare di contatti rilevanti con la Confindustria, con gli agrari? Mario Tedeschi, oggi senatore missino e direttore del "Borghese", in un libro più garibaldino (ed illuminante) del suo attuale, grigio doppiopetto (*Fascisti dopo Mussolini*, Roma, 1950) scrive (e, per una volta tanto, c'è da crederci) che le voci di tali contatti « destavano veramente l'ilarità di quanti conoscevano l'esatta situazione. Studenti, piccolo-borghesi ed operai: questi erano i FAR, dove non s'incontravano vecchi gerarchi, né arrivavano fondi, dato che il capitalismo italiano cominciava già da allora l'opera di finanziamento della parte democratica, da cui avrebbe avuto poi Scelba e la Celere. Tutte le caratteristiche mancavano, in altri termini, per fare di quella organizzazione il nucleo delle guardie bianche della nuova Italia nata nel 1945 » (p. 156). Il quadro è completo: lo spappolamento della vecchia guardia, passata al campo avverso; il carattere di "guardia bianca" del fascismo a servizio del capitale (Tedeschi ne parla apertamente con orgoglio e senza ironia!); il dominio del capitale sulle forze politiche chiamate a rappresentarlo (Fascismo compreso!) e non viceversa; l'investitura data dal capitale alle forze democratiche per il miglior disbrigo dei suoi affari (e conseguente perdita di un ruolo storico da parte del neofascismo). Una confessione totale veramente preziosa! La poteva fare un Tedeschi ancor "goliardo"; il sen. Tedeschi certamente se ne vergognerebbe! Quale miglior riprova che il neofascismo era nato già sconfitto in quanto forza politicamente egemone (almeno a prospettiva ravvicinata) perché non era interesse del capitale puntare su tale carta? Qualche nostalgico imputa alla povertà ed alla confusione ideologica di allora l'occasione perduta dal neofascismo di presentarsi come partito della riscossa. E' un paradosso. Il fascismo non ha mai avuto, né potrà mai avere, una sua validità ideologica all'infuori dell'espressione oggettiva degli interessi del sistema capitalista. Il "nocciolo ideale" del mussolinismo (corporativismo quale superamento tanto del liberalismo borghese che del socialismo; socializzazione quale assunzione del proletariato a dignità nazionale tra le altre forze della società ecc.) non è che una brodaglia confusionaria in cui vengono cucinate esigenze disparate (piccolo-borghesi e magari di strati dell'aristocrazia

operaia) ad unico ed esclusivo profitto di quelle, superiori, di S.M. il capitale. Tale "ideologia" non si impose per sua virtù, ma per la funzione che il capitale gli affidò e coltivò, nonché per gli errori e i tradimenti del campo avverso. Il neofascismo del '45 fu povera cosa non per sue particolari carenze ideologiche, ma per mancata corrispondenza fra il suo bagaglio "ideale" e le esigenze del capitale. Fuori dall'ossigeno vivificante dell'appoggio borghese, il neofascismo non seppe che *rimasticare* vecchie formule, perfettamente *inattuali ed impotenti*, del Mussolini diciannovista e veroniano. Se ne volle fare un'arma di raccolta di forze "nazionali" di destra, contemporaneamente contestando "da sinistra" i partiti cosiddetti operai del CLN. Ma come farne una piattaforma di lancio reale per le proprie tesi? Era difficile fare con successo dell'operismo "alla sinistra del PCI" dopo aver schiacciato per vent'anni il proletariato con la violenza; era difficile parlare di ricostruzione della patria quando tutti i partiti del CLN e la CGIL divittoriosa erano in prima linea per questo scopo... Il risultato di questa storica impotenza fu che non il neofascismo riuscì ad aggredire il nuovo corso, ma al contrario fu la "democrazia" capitalista ad integrare nel proprio gioco, il neofascismo, facendone una pedina del pantofolaio per eccellenza gioco parlamentare. Un neofascismo, magari a scala ridotta, ma agente sul piano politico, si ha proprio quando esso comprende questa sua nuova funzione e la traduce nella pratica abbandonando ogni velleità di immediata presa "rivoluzionaria" del potere per riconoscere, con buon senso di realismo, che se la lotta « non poteva certo considerarsi terminata con la fine della guerra civile », era però « cessato il periodo del mitra », e la lotta stessa « doveva adattarsi ai metodi dell'avversario » detentore del potere (Tedeschi, *op. cit.*, p. 173). Solo a questo punto (e vedremo le tormentate fasi attraverso le quali vi giunsero le forze neofasciste) il movimento poté trovare una sua funzione *all'interno* del sistema democratico senza precludersi lo studio e la preparazione di mezzi anche fuori della legalità democratica, nella prospettiva di una rottura (non a scadenza ravvicinata, come pensavano molti dei FAR e delle altre organizzazioni nere negli anni '45-'46) degli equilibri del ciclo post-fascista che ponesse di nuovo all'ordine del giorno degli interessi borghesi la costituzione di una guardia bianca armata a difesa del sistema.